

— Per i pm mancano gli elementi per processare Bernardo Provenzano, Benedetto Spira ed un parente dell'ex boss di Caccamo. Era stato proprio Giuffrè ad accusarli

Omicidio Geraci, la Procura di Palermo: archiviare l'inchiesta su tre capimafia

PALERMO. L'accusa non può reggere. L'omicidio del sindacalista Mico Geraci, avvenuto a Caccamo l'8 ottobre del 1998, torna ad essere un fatto oscuro, inspiegabile, misterioso. La Procura di Palermo ha deciso di archiviare di nuovo l'indagine sull'assassinio del sindacalista: la richiesta sarà inviata ed esaminata dal gip nei prossimi giorni.

Dopo oltre due anni di accertamenti, seguiti alle dichiarazioni del pentito Nino Giuffrè, i pubblici ministeri Lia Sava e Gaetano Paci, coordinati dal procuratore aggiunto Sergio Lari, sono arrivati alla stessa conclusione della prima indagine: mancano gli elementi per processare e far condannare i tre indagati, i boss Bernardo Provenzano e Benedetto Spira e un parente di Giuffrè, di cui non è stato reso noto il nome. Nell'indagine manca il nome del killer, ancora non individuato, perché il collaborante non ne conosce il nome: il sicario apparterebbe al mandamento di Spira (Belmonte Mezzagno) e avrebbe agito a volto scoperto (manifestando però incertezze al momento della fuga) proprio perché non era conosciuto a Caccamo. La Procura ha ricevuto l'ultimo accertamento dei carabinieri del Comando provinciale nei giorni scorsi: si trattava di una verifica dei tabulati delle telefonate effettuate nel giorno del delitto e in quelli precedenti e successivi. Si sperava di raggiungere una traccia, un elemento, qualcosa che potesse chiarire collegamenti, intrecci, contatti. Invece non è emerso alcun riscontro particolare.

A Giuffrè, detto Manuzza, sarebbe stato chiesto per due volte il permesso di uccidere il sindacalista della Uil. In entrambi i casi il capomafia si sarebbe rifiutato di dare il consenso: alla terza, ha detto Giuffrè, «lo fecero senza il mio permesso e senza dirmi niente». Un gesto che suona anche come un segnale nei confronti dello stesso Manuzza, come un indebolimento della sua leadership proprio nel suo mandamento. Il pentito afferma che il nome della perso-

na da eliminare non gli sarebbe stato fatto con precisione e solo a cose fatte lui avrebbe ricollegato il delitto a quanto gli era stato detto. Ricevuto il rifiuto, secondo Giuffrè, le persone che si erano rivolte a lui avrebbero parlato con Provenzano e Spira e sarebbero state autorizzate da loro. Manuzza lo deduce da colloqui avvenuti con lo stesso superlatitante di Corleone e in virtù del fatto che due mafiosi della zona di Belmonte gli chiesero dove potessero far

modificare la canna di un fucile calibro 12, il tipo di arma impiegato per assassinare Geraci. La prima indagine, svolta contro ignoti, era stata archiviata nel 2001. Alla fine del 2002, le dichiarazioni di Giuffrè hanno consentito di riaprire tutto e di iscrivere tre persone nel registro degli indagati. Manuzza ha sostenuto che Geraci, ex consigliere provinciale della Dc, pagò con la vita il suo avvicinamento al centrosinistra e in particolare a Beppe Lumia. **RICCARDO ARENA**

PROCESSO BORZACCHELLI. Il maresciallo parla dei rapporti con l'imprenditore Riolo: «Non avevo sospetti su Aiello»

PALERMO. (roma) «Perché avrei dovuto nutrire sospetti sul conto di Aiello? Aveva contatti con i magistrati della Dda ed anche con la segreteria dell'onorevole Lumia. Ero fiero di essere al suo fianco, di frequentarlo. Erano i magistrati a dover sapere se Aiello aveva scheletri nell'armadio». Parla il maresciallo Giorgio Riolo, arrestato con l'accusa di essere stata una «talpa», nell'ultima udienza in cui è stato sentito dal pm Nino Di Matteo nel processo per concussione al maresciallo dei carabinieri Antonio Borzacchelli.

Riolo è apparso molto più sereno e ha parlato a ruota libera per oltre tre ore. «E fatemi sfogare», dice ad un certo punto. Al pm che gli chiede se Borzacchelli gli avesse mai riferito dei rapporti di Michele Aiello, parte lesa in questo processo, con il boss Bernardo Provenzano, Riolo risponde: «Borzacchelli me lo disse, la voce girava anche nei corridoi della caserma. Si diceva che all'interno della Diagnostica, la struttura di Bagheria, c'erano i soldi di Provenzano, l'ho sentito pure dal mio comandante, il maggiore Antonio Damiano. Ma su queste cose

si buttano le pietre e nascondono le mani...». Poi Riolo ha raccontato di un paio di «bonifiche», fatte sempre a titolo amichevole, in favore dell'ex direttore generale della Ausl 6 di Palermo Giancarlo Manenti, al quale tramite la intermediazione di Borzacchelli, aveva chiesto un posto di lavoro per sua moglie. «Feci queste bonifiche, a distanza di 2 o 3 mesi l'una dall'altra - dice - nell'ufficio di Manenti. Lui era presente».

Riolo ha poi raccontato che Borzacchelli gli manifestò «la volontà» di far spaventare Aiello e che gli chiese di «spalleggiarlo». «Il suo obiettivo era quello di ottenere una quota nella società della Diagnostica per Immagini». E sulle pressioni di Borzacchelli sull'imprenditore di Bagheria, riferisce che «Aiello temeva azioni giudiziarie, soprattutto perquisizioni, e il terrorismo giornalistico da parte di un giornale di Bagheria». L'udienza è proseguita con il controesame del radiologo Aldo Carcione, da parte dell'avvocato Franco Inzerillo. Il controesame di Riolo è stato rinviato al prossimo 3 giugno.

RO. MA.